

Il drammaturgo inglese a Torino Pinter, il Nobel ha cambiato un po' la sua esistenza

Un Premio Nobel cambia la vita? La domanda posta ieri mattina a Harold Pinter, che se ne stava seduto sul palcoscenico del Carignano a Torino, festeggiato per il Premio Europa che riceverà stasera, non ha avuto una risposta diretta. Ma il drammaturgo inglese ha parlato di tante cose, sollecitato dal critico del The Guardian Micheal Billington, cose che nel complesso vogliono dire: no, non cambia la vita, semmai dà la possibilità di farsi ascoltare un po' di più. Per esempio di dire con maggior forza che Bush e Blair hanno sbagliato tutto dopo l'11 settembre; che in Iraq è stato commesso un crimine di guerra bombardando le città; che oggi in Europa siamo tutti meno liberi, per via del terrorismo.

L'incontro con i 250 critici e giornalisti venuti da tutto il continente a Torino per le manifestazioni del decimo Premio Europa per il Teatro era il clou della quattro giorni, fatta di incontri internazionali, spettacoli e convegni. Oggi Pinter riceverà quello che è considerato il maggior riconoscimento europeo al teatro e non solo per i 60 mila euro dell'assegno.

In suo onore si reciteranno alcune sue poesie e fra le guest star ci sarà Jeremy Irons.

Pinter ha parlato liberamente della sua drammaturgia (29 testi in 50 anni), di politica internazionale e naturalmente di quei giorni del Nobel. Magro e provato dalla malattia, con un bastone in mano che fa invecchiare i suoi 75 anni, abito nero e camicia senza cravatta, ha raccontato: «Sono successo in poco tempo tante cose inattese. Ero all'aeroporto di Dublino, tornando a Londra.

Sono caduto e ho battuto la testa malamente. La mattina dopo ero in ospedale. Mi hanno telefonato e qualcuno mi ha detto: "Pronto, mr. Pinter? Lei ha vinto il Nobel per la Letteratu-

ra." Qualche giorno dopo, stavo scrivendo il mio discorso per la cerimonia del Nobel e ha chiamato un medico.

«Abbiamo visto le sue analisi, lei ha una rara forma di malattia alla pelle; per caso è stato di recente nella giungla brasiliana? No? Non importa, corra subito qui in ospedale.»

«Da quel momento», aggiunge, «ho provato, per la prima volta, la paura di morire: non riuscivo a respirare, avevo la stessa sensazione che si prova quando si sta affogando... è durato a lungo.»

Così Pinter non ha potuto andare a Stoccolma a ricevere il Nobel, lo scorso 7 dicembre. Ha pronunciato il suo discorso davanti ad una telecamera, stando seduto in carrozzella in ospedale.

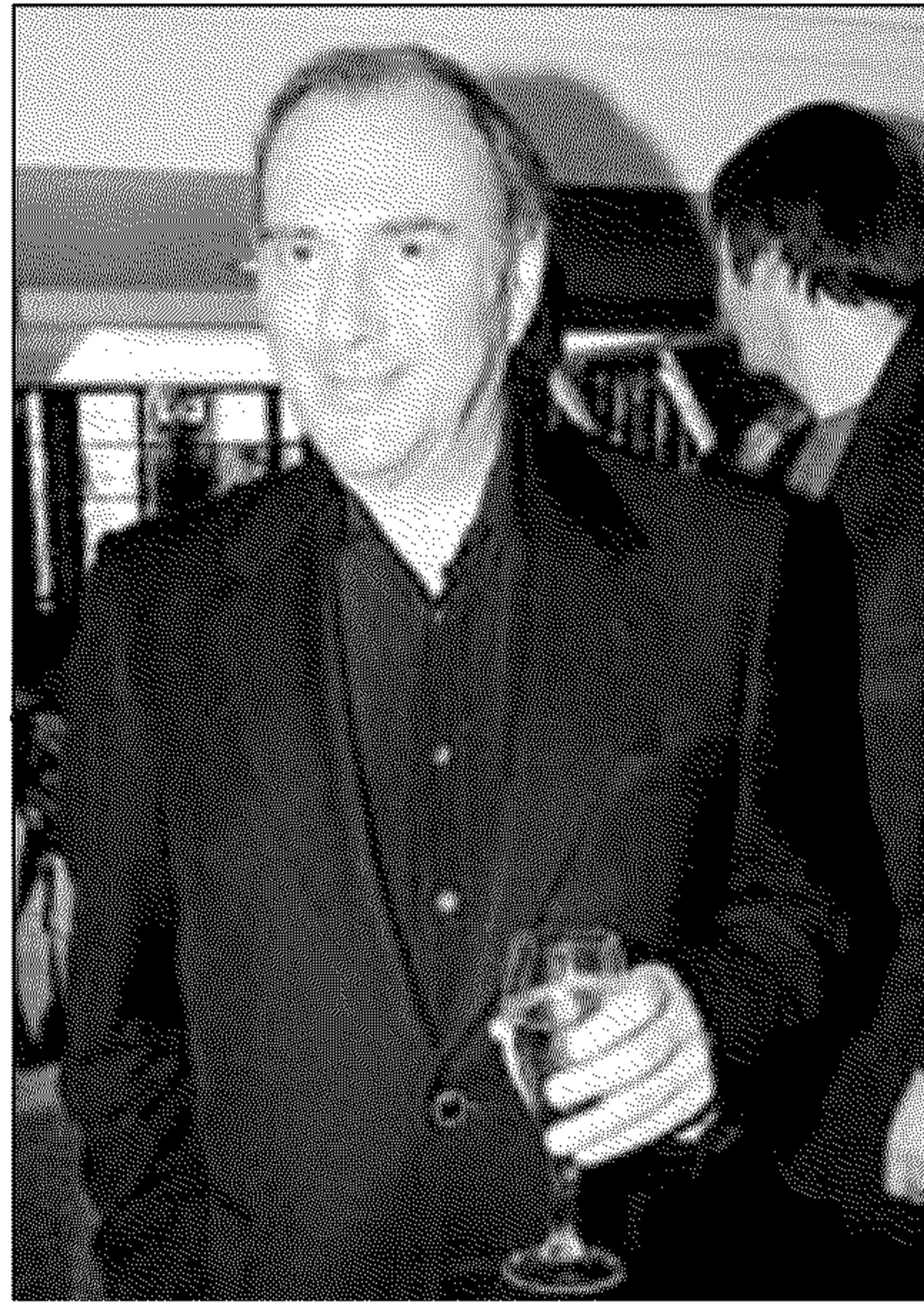
Ma la BBC non lo ha mai trasmesso («mi chiedo ancora perché; non voglio pensare ad una censura»). Quel che è certo che quel discorso (ora pubblicato

in Italia da Einaudi) era come la conversazione in pubblico di oggi, ovvero per metà un atto di accusa alla politica estera angloamericana; per il resto una riflessione disincantata sul suo lavoro teatrale.

«Credo che nel mondo sia cambiata la percezione di certe cose» dice Pinter. «L'Iraq è stato uno spartiacque. Voglio dire che fatti come quelli accaduti nelle prigioni americane di Abu Graib e di Guantanamo hanno fatto aprire gli occhi a molte persone, soprattutto nel mio paese, quello che ancora si chiama Gran Bretagna, senza più essere grande, o addirittura Regno Unito, senza più essere unito». Quanto al Teatro, Pinter è altrettanto radicale. Come pochi autori (Pirandello, Brecht, Beckett) ha cambiato la drammaturgia del ventesimo secolo e coniato un aggettivo, "pinteriano", che ha un significato preciso. Pinter ha aggiunto che, quando scrive una commedia, a volte, «è travolto da un nuovo perso-

naggio», un'espressione che sarebbe piaciuta a Luigi Pirandello, che spiegava la nascita dei suoi «Sei personaggi» come la visita di sei insistenti e petulanti sconosciuti entrati senza bussare nel suo studio. «È una cosa emozionante aggiunge Pinter scoprire la vita, che ha un determinato personaggio; lasciarsi travolgere dalla sua personalità, arrivare a subire la sua prepotenza, fino al punto in cui io, l'autore, posso sempre tracciare una riga, uccidere il personaggio stesso e ristabilire le proporzioni! Mi è accaduto in "Ritorno a casa". Un uomo torna dall'America con la moglie. E questa donna comincia a flirtare con il padre e i fratelli del marito. Io non avevo idea di cosa sarebbe nato. Poi la presenza della sua forza sessuale ha spinto le cose verso una certa direzione. Non potevo farci nulla, io. Aveva una sua forza organica! Era ineluttabile.»

Un'altra sua caratteristica è che Pinter non pretende, come tutti gli autori di qualsiasi tempo, di sapere qualcosa di più del pubblico. «In "Party time" otto borghesi brindano e chiacchierano, mentre fuori c'è il coprifuoco, si spara e volteggiano gli elicotteri. Qualcuno del party è fra i responsabili di quel che succede, ma io, come lo spettatore, non lo so.» Negli ultimi tempi Pinter ha scritto solo poesie. Anzi, ha spiegato, non pensa che scriverà ancora per il teatro: «Non credo proprio. Mi sembra di aver già fatto la mia parte. Ma resto convinto che il teatro offra delle sensazioni uniche, che il cinema per esempio non dà. In teatro c'è l'attore in carne ed ossa; è una esperienza condivisa fra attori e spettatori, e fra gli spettatori fra di loro. Sono convinto che non ci sia niente di meglio. Si ho fiducia, una fiducia un po' traballante che il teatro sopravviverà»



Harold Pinter in un'immagine di repertorio

